

VANGELO DI OGGI

Quando le vie di Dio sembrano incontrarsi con quelle di Satana

di **SAVERIO CORRADINO**

Nel racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, dopo i quaranta giorni di digiuno, « per una coincidenza strana, e tuttavia rigorosamente logica, le intenzioni dello Spirito e le manovre di Satana sembrano convergere: lo Spirito, che porta a Gesù la voce e l'esultanza del Padre, lo conduce da Satana, per far provare al tentatore la sua disfatta e per mostrargli che i suoi poteri sono insufficienti a separare il Figlio dal Padre » (Guillet).

Questo incontro apparente tra le vie di Dio e le tortuosità del demonio non è una novità che si manifesti per la prima volta qui, nelle tentazioni del Signore; si direbbe anzi che non esista nulla di così consueto e di così scontato, anche se tutte le volte che accade risulta sconcertante e inatteso. All'epoca di Mosè, il popolo d'Israele è cacciato via quasi a forza dalla mano di Dio nel deserto del Sinai: ma non è un paradiso, « una terra che stilla latte e miele » (*Esodo* 3, 17) ciò che gli Israeliti incontrano

vagabondando lungo la penisola del Sinai, nell'ora della tentazione e della prova, della disperazione e del fallimento. Quel quarantennio trascorso dagli Israeliti nel deserto è intenzionalmente ripreso e simboleggiato da Gesù nella sua quaresima: in modo da recuperare puntualmente tutte le sconfitte del popolo di Dio e convertirle in vittorie sull'avversario. Prima ancora di Mosè, Abramo: un personaggio che vive nel benessere un po' borghese di una città civilissima e decadente e che viene lanciato dalla voce di Dio fuori della patria, fuori della famiglia, in una intimità mistica col Signore, dove gli unici elementi chiaramente percepibili sono i segni dell'umiliazione e dell'abbandono. Ma già prima di Abramo, Adamo: e là dove Abramo è riuscito, Adamo invece aveva fallito. Adamo e la sua donna, la prima coppia umana, anch'essi (come nel Vangelo di oggi, Gesù) sono stati condotti in un paradiso dove, da un certo momento in poi, l'unico interlocutore visibile è il Serpente. I disegni di Dio e le avventure di Satana sembrano, in ogni caso, convergere.

Se il nostro rapporto con Dio si pone in termini così misteriosi e così sconvolti, che senso ha quella fantasia puerile, di rappresentarsi — e di rappresentare ad altri — il Regno di

riosi e così sconvolti, che senso ha quella fantasia puerile, di rappresentarsi — e di rappresentare ad altri — il Regno di Dio come il luogo delle evidenze chiare ed appaganti, e come il paradiso della gente per bene? Evidentemente, nessuno. La via che va a Dio, prima di salire in alto, verso la luce, attraversa il fondo dell'abisso, e passa per un corpo a corpo con qualcosa, o qualcuno, che ci è radicalmente ostile, ma ha una voce seducen- tissima; una voce che sembra un'eco della voce più interna dell'uomo, sembra l'unica voce libera che si riesca a cogliere nel mondo. Solo per il tramite di questo scontro tenebroso, ci troviamo di fronte al volto di Dio e al nostro vero volto.

Già un profeta autorevole come Geremia aveva usato nei confronti di Dio il termine di « seduttore ». La condizione dell'eletto — di chi è fedele, o si propone di essere fedele allo spirito cristiano — pare quella di chi subisce un agguato a tradimento, di chi è ferito da Dio nell'intimo, così in profondità come è possibile solo a qualcuno che ci ama e che noi amiamo.

Sì, perché c'è una data in cui la prova si manifesta come un atto di amore: e nell'esercizio della fede ci deve essere la certezza che quella data c'è e il desiderio che essa venga presto. Tuttavia è una data lontana, misurata sulle scadenze di un Dio trascendente e non sui ritmi facili e accomodanti del « lieto fine » umano. Abramo, il modello dei credenti, quella data l'ha attesa per tutta la vita: e ne ha ricevuto solo anticipazioni simboliche e contestate. Ma se si ha il coraggio di attraversare la prova fino in fondo — di « perseverare fino alla fine » — si scopre che quanto più lunga e priva di senso è stata l'attesa, tanto più ampio e più solido diventa il compimento: e si scopre che quelli che parevano gli inganni o i tradimenti di Dio esprimevano solo la richiesta di un amore più libero e disinteressato. La vocazione che ci imprigionava, ci impacciava, ci separava, ci faceva strani e diversi — la missione che ha messo Gesù in balla della fame, della solitudine, e che ha consentito a Satana un potere momentaneo sul corpo o sulla immaginazione del Signore — quella vocazione di « prigioniero » si rivela finalmente come libertà e come conquista, è una lunga fatica per lacerare lo spessore dei determinismi e delle illusioni che ci chiudono il respiro o che ci accecano.